

Presentazione libro “A MEMORIA D’UOMO. Cultura Popolare nel Piceno tra Sociologia e Arte”
a cura di Anna Maria Novelli Luciano Marucci Renato Novelli
Edizione Provincia di Ascoli Piceno, novembre 1998
Palazzo del Governo, Sala del Consiglio Provinciale di Ascoli Piceno, 25 novembre 1998
Relatori: Carlo Paci (giornalista) / Anna Maria Novelli (insegnante) / Bernardo Bernardi (antropologo) /
Renato Novelli (socioantropologo)
Moderatore: Carlo Verducci (Assessore alla Cultura dell’Amministrazione Provinciale di Ascoli Piceno)

Carlo Paci

[Testo iniziale mancante] Occorre sottolineare che in questo caso non si dà solo l’informazione fredda e anonima, ma si ricrea il clima di certi contesti del passato e sono evidenziate tangenze e differenze con l’attualità, cioè con le dinamiche di un tempo precedente che ci porta verso il futuro. Vengono colti anche gli aspetti intimi e i particolari apparentemente marginali che, al contrario, danno il senso dei rapporti umani e mettono in rilievo il legame con la natura nel momento in cui, come diranno meglio gli altri relatori, tutto tende a omologarsi e ad artificializzarsi. Insomma, rispetto ad altre ricerche analoghe, questa ha l’originalità di essere nata in presa diretta, quindi di aver mantenuto freschezza e partecipazione. Tra l’altro, la pubblicazione è stata arricchita da aspetti interdisciplinari, in primis le interpretazioni delle tematiche da parte degli artisti marchigiani.

Per finire, vorrei rendermi partecipe di un legittimo desiderio degli autori: il progetto sarà completo quando i diversi materiali iconografici potranno essere allestiti in una esposizione itinerante per ampliare ulteriormente le finalità dell’operazione e trovare una degna collocazione permanente presso una istituzione pubblica, in modo da costituire il trait d’union tra passato e presente. Altrove, da tempo, vengono raccolti saggi sulle tradizioni popolari e da noi – come ha scritto Alessandro Falassi – questo rappresenta un fenomeno sociale di complessa straordinarietà. Quindi, è esaltante che la Provincia di Ascoli Piceno abbia supportato un volume che giunge a rafforzare tutta la pubblicistica e la bibliografia del Piceno. Nel contempo va riconosciuta questa singolare occasione per dimostrare come il mondo della scuola e della cultura artistica possa collaborare fattivamente con gli enti locali per l’attuazione di progetti di ricerca e di valorizzazione del patrimonio territoriale. Scusate se mi sono dilungato. Grazie.

Carlo Verducci

Penso che possiamo raccogliere fin da oggi la proposta che Carlo Paci ci ha lanciato; vedremo con le amministrazioni comunali come poter sviluppare questo progetto di dare visibilità alle opere d’arte insieme al Comune di Ascoli. Sono presenti anche l’Assessore alla Cultura di San Benedetto del Tronto, il Sindaco di Moresco e l’Assessore di Rotella. Quindi, vedremo con tali amministrazioni comunali come concretizzare l’operazione.

Ringrazio Carlo Paci per questa bellissima introduzione che ha spiegato la genesi, il crescere, il farsi del volume. [...].

Debbo fare un’aggiunta a ciò che ho detto all’inizio: questo volume viene alla luce grazie anche alla grande disponibilità degli autori, sia dei testi sia degli artisti che hanno partecipato con le opere e altri contributi. Di questo va dato ampio merito anche a loro.

Ora, prima di passare alle relazioni dei professori Bernardo Bernardi e di Renato Novelli, vorrei che Anna Maria Novelli ci dicesse come ha vissuto l’esperienza dall’interno, la metodologia, le difficoltà; che ci portasse nel vivo della nascita del libro che è un po’ come la nascita di un figlio.

Anna Maria Novelli

Tranquillizzo subito le numerose colleghe e tutti i presenti parlando brevemente della metodologia che abbiamo usato a scuola per realizzare questa inchiesta, cominciata quando insegnavo in montagna, interrogando i nonni per farci raccontare le tradizioni, le loro usanze, la vita di tutti i giorni.

Successivamente, invece, è stata svolta sistematicamente, pure con gli alunni, qui presenti, che ho lasciato due anni fa e ora, in gran parte frequentano la seconda media della Scuola Ceci, Mi sembra che l’esperienza

sia stata, per me e per loro, entusiasmante e proficua. Ricordo che negli ultimi anni, quando nella scuola si è iniziato a parlare di rinnovamento della Storia più di altre discipline, c'è stato un intenso dibattito. Si è discusso molto sulla metodologia da adottare per portare avanti il curricolo e si è presto capito che esso non poteva più essere basato solo sul rapporto alunno-testo. La Storia, infatti, ha perso la caratteristica di disciplina della parola; è diventata una materia che vede la teoria supportata da momenti fecondi di pratica. Il libro di cui stiamo parlando per molti aspetti evidenzia come può essere imboccata la nuova strada dell'insegnamento della Storia nella scuola dell'obbligo che oggi impone, come punto di partenza, lo studio del passato prossimo, per arrivare, alla fine delle elementari o meglio nella scuola media inferiore, alla conoscenza più attenta di tale passato. Da qui la necessità di applicare il metodo della ricerca, dell'indagine delle fonti, di concepire la scuola come laboratorio. Una scuola non più intesa come uso di pagine di libri e di enciclopedie da fotocopiare su argomenti distanti nel tempo e nello spazio ma, finché possibile, attingendo da testimonianze dirette: orali, come sono state quelle dei nonni che ci hanno raccontato la loro vita; scritte, iconografiche, architettoniche e così via, da condividere e interpretare. Le insegnanti sanno che questo non è un lavoro facile, soprattutto con gli alunni più piccoli, però, se si comincia presto, pian piano si stimola la curiosità, il piacere per certe tematiche e la volontà di andare più lontano. Ovviamente il lavoro va condotto attraverso ciò che offre il territorio, come ad esempio, i reperti nei musei, anche piccoli, che nella Provincia di Ascoli non mancano. Inoltre, si può fruire di quello di Campli che, pur essendo in Abruzzo, è interessante per l'Arte Picena. Da noi, poi, ci sono tanti beni artistici esterni. Quindi, possono essere messe a frutto testimonianze dirette, attivando momenti cognitivi della temporalità, della problematizzazione, della spiegazione e della concettualizzazione. Ormai quasi tutti gli operatori della scuola primaria condividono l'importanza della microstoria al pari della Storia con la esse maiuscola, come mezzo efficace per condurre i ragazzi a essere artefici del loro arricchimento culturale. Così sarà anche più facile far comprendere che i grandi avvenimenti storici non sono nati solo dalle gesta degli eroi che spesso sono stati troppo mitizzati, tanto che nei nostri testi scolastici non si parla più di Pietro Micca, ma delle azioni quotidiane della gente comune. In tal modo i ragazzi imparano ad apprezzare i contributi derivanti dalle vicende locali in rapporto agli avvenimenti nazionali; a valorizzare e a rispettare gli anziani, custodi di un sapere esperienziale non scritto ma molto valido; a essere orgogliosi delle loro radici, non sempre ben conosciute. E su questi valori, specialmente nell'adolescenza, si possono fondare consapevolezza, sicurezze, forza e volontà nell'affrontare le trasformazioni della realtà. Un lavoro storico di questo genere sarà certamente motivante, perché non si tratta di rapportarsi con il libro, a volte dai contenuti pure difficili da decodificare, ma piuttosto con le voci avvincenti di chi ha vissuto determinati accadimenti. In questo la figura del nonno narrante torna attraente come ai tempi in cui, vicino al camino, tutte le sere i nipotini chiedevano: "Oh Nò, stasera che storia ce racconti?". Ciò anche un po' a dispetto della televisione e del computer che oggi polarizzano l'attenzione dei giovani. Io scommetto che un nonno che racconta è più interessante e che l'attività di ricerca per i ragazzi rappresenti anche un'occasione di aggregazione e di socializzazione. L'ho constatato quando essi andavano dai nonni per le investigazioni si sentivano molto amici; alla mattina, quando venivano in classe, erano curiosissimi di leggere l'uno il testo dell'altro. Queste investigazioni, inoltre, possono far entrare in contatto, in modo naturale, con i beni artistici e le tradizioni locali.

Con tali presupposti ci è sembrato importante trasmettere agli altri gli esiti della nostra indagine, per far conoscere più da vicino un mondo che fino a poco tempo fa – come ha detto l'Assessore Verducci – era tutto il mondo degli abitanti del Piceno. Peraltro, con l'aggiunta dei commenti socioantropologici del professor Renato Novelli e delle interpretazioni visive degli artisti – molti dei quali sono qui presenti – si è andati oltre la dimensione locale e sono state trattate problematiche della realtà geograficamente e visivamente più ampie e complesse, stabilendo una continuità tra passato e presente.

A questo punto ricordo con orgoglio che dal 4 novembre 1995 al 6 gennaio di quest'anno, su intere pagine della "Cultura Picena" del "Corriere Adriatico", sono stati pubblicati in anteprima – a cura mia e di mio marito – i testi della ricerca con le interpretazioni visive delle tradizioni popolari di 45 artisti della Regione. Si è trattato di un propositivo evento espositivo giornalistico multidisciplinare, unico nel suo genere a livello nazionale, che ha avuto una coinvolgente funzione divulgativa.

Adesso gli altri relatori, oltre alle considerazioni sui nostri elaborati, narrati con linguaggio comunicativo, esploreranno territori abitati da altri saperi. Grazie!

Carlo Verducci

Bene, abbiamo avuto l'appassionata spiegazione di Anna Maria Novelli, la quale ha fatto un'opera notevole, dal momento che non è facile riproporre certi argomenti in maniera semplice comprensibile a tutti. Noi, spesso, con le parole ci nascondiamo dietro paraventi, ma ciò in questo volume non è avvenuto. Ritengo che l'operazione compiuta dalla Novelli sia di alta cultura, avendo esposto con chiarezza concetti complessi per farci lavorare i ragazzi e farli crescere dalla didattica quotidiana.

Ora ascoltiamo il professor Bernardo Bernardi, che ringrazio di nuovo. Non mi dilungo nella sua presentazione. Ricordo solo che è docente di antropologia all'Università di Roma e sicuramente di fama internazionale.

Bernardo Bernardi

Buonasera a tutti, io sono stato chiamato qui come "esperto", in realtà qui mi sento "inesperto", pronto a imparare, a conoscere di più sul Piceno e le sue tradizioni. Non è che sia del tutto alieno alla realtà picena, perché la scelta matrimoniale mi ha portato a unirmi con un'ascolana di nascita, che è anche una delle artiste che compare nel volume che stiamo analizzando, Lilli Romanelli qui presente. Quindi, la scena che stiamo osservando mi porta a dire quello che ero incline a sottolineare, che Anna Novelli ha messo in risalto, il "rispetto per gli anziani" e io, come anziano, dico il "rispetto per i giovani". È una cosa che ci porta subito a un discorso importante, perché la mancanza di rispetto dei ragazzi avviene quando si lasciano soli dinanzi alla televisione. La tv è un elemento fondamentale, ma ha contribuito al fenomeno di cui siamo soggetti, quello della omologazione culturale. Io, per professione, ho vissuto molto in Africa e in America; ho visto che il problema che oggi trattiamo qui è di tutti. Proprio in quest'ultimo mese, varie combinazioni mi hanno portato a trattare gli stessi argomenti dell'identità etnica, del cambiamento culturale, dell'immigrazione. Alla fine del mese scorso, sono stato a San Benedetto del Tronto, il 4 novembre ero ad Ascona nel Canton Ticino, dove i ticinesi celebrano il secondo centenario della loro autonomia come cantone e avevano bisogno di affermare la loro identità in una situazione che, per motivi storici, non sempre è stata compresa e perfino oppressa. Poi sono stato a Treviso, a Prato, a Bologna. Domani sarò di nuovo a Bologna. La seduta di oggi è l'ultima di una serie. Con questo voglio dire che il problema che sentiamo oggi è portato dalla realtà di cui siamo parte: la realtà che attraverso il computer e internet ci fa testimoni immediati in tempo reale di fatti che avvengono dall'altra parte della terra. E ci danno un senso di partecipazione di fronte al quale sembra che la nostra identità e la nostra tradizione vengano meno. Allora, il bisogno di cui è manifestazione anche questa iniziativa del libro, di affermare la nostra identità rispetto all'omologazione, all'appiattimento delle culture, ci fa sembrare che siamo tutti uguali, ma in verità siamo anche tutti diversi. Ho un caso specifico, voi conoscete, più o meno, la storia del Sudafrica, dell'*apartheid*, della segregazione che ha provocato la tragica situazione di un Paese bellissimo dove, tra l'altro, io ho vissuto e ho fatto anche l'Università a Città del Capo; ebbene, lì la nuova costituzione ha annullato le differenze etniche. Non c'è più diversità tra Zulu, Europeo, Inglese, Africano; tutti sono cittadini sudafricani, quindi, uguaglianza etnica. Però, poiché la realtà non si annulla, avviene che nella stessa costituzione sono state riconosciute ben undici lingue ed è stata messa in piedi una commissione per la promozione delle lingue delle minoranze, al fine di dare a tutti l'identità etnica, che non può essere cancellata. Allora, studiare le tradizioni significa che esse e il passato non si rinnovano. Un filosofo africano, che attualmente insegna alla Stanford University in America, dice: "Il presente è pregno di tradizione", cioè, capire il momento in cui noi viviamo non è possibile se non conosciamo cosa c'è dentro. Ecco, nel partecipare a questa presentazione, io vorrei sottolineare due punti: prendere in mano il libro, per me è stato un godimento e un apprendimento, non soltanto perché ci sono i riferimenti alle tradizioni Picene. Io conosco un poco tutte le tradizioni d'Italia, da quelle della Sicilia di Giuseppe Pitre e di Giuseppe Cocchiara (antropologo studioso di tradizioni popolari) alle altre tradizioni che sono molte. Sono molti anche i libri scritti sulle tradizioni popolari. Questo volume, però, mi è sembrato un

qualcosa di nuovo, concepito non pedissequamente nella descrizione specifica delle varie tradizioni, ma nella rappresentazione del significato di esse. Inoltre, vi ho trovato dei riferimenti che rivelano apertura e conoscenza degli autori. Qualche volta ci ho visto pure citazioni che mi sono familiari; per esempio il rimando a Margaret Mills, la grande antropologa americana che ho avuto la fortuna di conoscere a Chicago. Era una persona energica ed eccentrica, andava in giro con il bastone che le avevano regalato gli indigeni delle isole Samoa. La Mills ha avuto il merito di presentare l'antropologia come un fenomeno di interesse generale. È così, perché ci fa conoscere il valore di tutte le culture. In antropologia noi abbiamo dato spazio a un concetto di cultura che è molto diverso da quello che normalmente si usa quando si dice che un uomo è colto. C'è un'espressione inglese che lo definisce bene: "a well read man" (un uomo che ha saputo leggere bene). L'antropologia rifiuta questa definizione che è elitaria, cioè per pochi. Noi abbiamo scoperto che anche coloro i quali non hanno scrittura posseggono una ricchezza culturale straordinaria. Leggo nel libro anche riferimenti che mi hanno fatto ricordare mie esperienze in Africa, quando nel paragrafo sull'istruzione viene indicata la sorpresa di tutti i giovani che da contadini giungevano in città e trovavano cose nuove. Quando è arrivata la radio come si poteva parlare di questo strumento? Sono state tante le osservazioni fatte in mezzo agli africani come, ad esempio, i giovani che per la prima volta salivano una scala, perché non avevano mai visto una casa a due piani, oppure per la prima volta vedevano un treno. Oggi quella realtà è totalmente scomparsa. Qui mi interessa anche notare quanto emerge dal paragrafo di Renato Novelli dal titolo "La geografia dell'identità e la morte delle culture". Nella storia dell'ultimo prototipo di uomo, cioè noi, l'homo sapiens sapiens, che porta la sapienza in senso reduplicativo, un numero incalcolabile di culture si sono estinte o sono state distrutte da altre. Il paragrafo finisce con una frase pessimistica preoccupante: se anche il ciclope Polifemo chiedesse a noi chi siamo, potremmo essere i primi a dire una verità rispondendo che il nostro nome è "Nessuno". La realtà è che le culture cambiano e si diversificano, a un certo momento non sono più quelle che sono. Sul problema della lingua bisogna ricordare ciò che diceva Orazio: "La lingua è una pianta che perde foglie e ne mette di nuove, continuamente". Cicerone lamentava che la gente dicesse "caballus", anziché "equus", la parola che per noi è "equestre". Quindi, "caballus" ha vinto. Ricordo, quando ero studente, gli articoli di Monelli sul "Corriere della Sera" che disapprovava l'uso di parole strane. La parola si usa in rapporto al bisogno del momento che cambia in continuazione. Perciò, non illudiamoci, le tradizioni non si rinnovano, ma bisogna ricordarle per avere coscienza della realtà del presente e capire qual è la prospettiva con cui guardare al futuro. Dobbiamo tenere in mente che la conoscenza delle tradizioni, dei dialetti oramai si vanno perdendo. Io quando ero bambino parlavo in dialetto, oggi non riesco più. Pur essendo di Bologna, se ora parlo il bolognese faccio ridere, e se parlo inglese non sanno di quale lingua sono, perché non è quello puro, ma nemmeno quello italiano. Poi oggi c'è la realtà della globalizzazione di cui siamo tutti parte. Nessuno può impedire queste mutazioni. Anche i viaggi nel cosmo sono una realtà. Il cambiamento avviene dalla percezione dei diversi avvenimenti in cui si svolge la nostra vita, per cui di giorno in giorno mutano le culture e si perdono. Noi in antropologia facciamo una netta distinzione tra inculturazione, cioè trasmissione di una cultura, e acculturazione, intesa come incontro di culture, che ha portato alla globalizzazione di oggi e alla deculturazione. A mano a mano che le cose avvengono c'è una perdita di cultura. Tanto per dire una cosa domestica, si va a cercare la cucina casareccia perché in casa non l'abbiamo più. Ci alimentiamo con prodotti che non sono più quelli genuini che si producevano nel nostro contado, per cui li andiamo a cercare nel ristorante che fa cucina casareccia, perché ha una prospettiva di maggior introito. Dobbiamo renderci conto dell'ineluttabilità del cambiamento che comporta perdita di cultura ma anche acquisto di nuova cultura. E qui torna il tema del rispetto per i giovani, che impone di capire la diversità del contesto in cui essi vivono, le esigenze che hanno. Quindi, bisogna seguirli e guidarli rispettando le loro libertà. Credo che tra voi ci siano molti pedagogisti, che insegnano a rispettare il prossimo fin dalla nascita, dal momento che il bambino recepisce e quando diventa cosciente di sé stesso, ha bisogno dell'autonomia che lo porta alla "maturità". Nelle culture tradizionali c'era il periodo dell'iniziazione culturale in cui un giovane usciva "adulto", cioè con senso di responsabilità, in grado di formare la sua famiglia e, quindi, portare avanti non soltanto la cultura teorica ma quella concreta della realtà che si vive. Ecco, penso che il rispetto dei giovani, alla base di questo lavoro, sia la cosa più bella. È anche positivo che

la ricerca – come è stato giustamente sottolineato – si giovi dell’interdisciplinarietà, non semplicemente associando le diverse materie come se ne parla in chiave accademica, ma come modalità che unisce l’attività di artisti posti allo stesso livello dei letterati. Questo normalmente con il libro non avviene, perciò l’ho apprezzato molto. Ripeto: per me è stato un godimento prendere in mano questo libro e sfogliarlo, perché mi sono reso conto del lavoro compiuto in una maniera così speciale. Conosco molti accademici che hanno avuto la possibilità di effettuare studi sulle tradizioni popolari, ma questo è un lavoro davvero originale, che fa onore agli autori e alla Provincia di Ascoli Piceno che lo ha sostenuto. Grazie.

Carlo Verducci

Grazie professor Bernardi. Adesso la parola a Renato Novelli che ho presentato prima e ringrazio di nuovo per la sua partecipazione.

Renato Novelli

Ringrazio del ringraziamento... Io cercherò di parlare di alcuni aspetti più problematici di questo libro, non della parte che ho avuto, perché è un piccolo contributo rispetto a un lavoro invece svolto sul campo. Ho fatto dei commenti brevi e spesso anche in fretta, riflettendo solo su argomenti generali che avevo in mente, senza verificare le fonti né le risorse che avrei dovuto controllare. Ora dirò quello che ho cercato di fare e di far capire come da un lato il mondo rurale nell’insieme sia un mondo vitale che è scomparso; dall’altro come vi siano elementi di continuità col nostro presente e di contiguità con altre culture che hanno affrontato questioni analoghe. Nello stesso tempo ho cercato, qualche volta con ironia malcelata, maldestra direi, di far comprendere come ancora oggi alcuni dei problemi che ci troviamo di fronte sono gli stessi di un mondo che è scomparso. L’unica cosa di cui mi sono sempre compiaciuto è il paragone fatto tra i monaci che nel medioevo atterrivano i peccatori dopo il carnevale e i maestri di ginnastica che oggi, dopo il carnevale, dopo i ravioli e le sfrappe, ci atterriscono per il peso raggiunto durante il periodo della cràpula. Ma non è di questo che parlerò, perché vorrei portare l’attenzione dell’uditorio su alcuni punti che ritengo fondamentali di questo libro, al di là del lavoro paziente che è stato fatto. Un elemento, secondo me chiave, è il fatto che non siamo solo di fronte alla ricostruzione di un mondo passato o di tradizioni e ci viene proposta la lettura dei racconti dei nonni ai loro nipoti con un atteggiamento da seduttori, di coloro che vogliono assolutamente attrarre l’attenzione, il consenso delle persone a cui parlano, perché tengono molto all’affetto e vedono nella loro narrazione la continuità di sé stessi. Al riguardo cito un dato statistico, di quelli abbastanza banali che circolano sui quotidiani: il 60% dei senatori degli Stati Uniti d’America, cioè di coloro che decidono i nostri destini – come saprete, un senatore degli USA, che ha una specie di fabbrichetta con segretari, centro studio, eccetera, non è equivalente a un senatore europeo – beh, il 60% di quelle persone a un’inchiesta ha risposto di ritenere che il proprio punto di vista sul mondo – non la decisione se dare o meno l’*impeachment* al presidente Clinton, ma le proprie idee generali – è derivato direttamente dai rapporti che hanno avuto con i nonni quando erano bambini. Ammettiamo pure che questo non sia vero, ma il dato rilevante è che il 60% di essi ritiene che il rapporto di narrazione avuto con i nonni sia l’esperienza chiave della concezione del mondo, della vita, e questo è un primo elemento da considerare. Quella narrazione non è solo in funzione della ricostruzione del passato, ma una ricostruzione interessata, schierata, sanamente faziosa delle persone che hanno la memoria dilatata al di là della loro stessa esistenza. Poi ciascun uomo non ricorda solo quello che ha visto, ma anche quello che gli è stato raccontato, e questa esperienza di memoria viene trasferita ad altri soggetti che sono i nipoti. Ritengo che coloro che partecipano direttamente all’azione sociale siano testimoni molto più preziosi di quanti invece la studiano dall’esterno, da un punto di vista più significativo di quello generale. In questo senso sto quasi prendendomi a schiaffi, perché di mestiere faccio quello che proprio dall’esterno guarda il mondo, non in generale, ma i fenomeni essenziali e cerca di spiegarli. Però, in questo caso, anche il soggetto che ascolta è interessato e coinvolto, perché i bambini hanno una richiesta. A volte si dice “bisogna essere come i bambini”, “bisogna fare come i bambini”, perché essi hanno una curiosità che è nettamente superiore a quella degli adulti; hanno una mentalità più aperta, più pronta a recepire, a interpretare, a vedere con occhi cosiddetti incantati, ma in realtà con occhi molto attenti, critici su

quanto viene loro detto. Per spiegarmi e chiudere questo punto vorrei citare anche un altro fatto che sto cercando di seguire con particolare attenzione. Tra il silenzio generale e la disattenzione dell'opinione pubblica internazionale, da un anno in Giappone è in atto una riforma, dal basso, della scuola elementare. Io non mi sono mai occupato di infanzia né di scuola elementare, ma quello che mi sembra importante in questa riforma giapponese è l'idea centrale dei riformatori: i loro bambini debbono imparare non più una cultura di base che li metta in grado di continuare gli studi, ma avere opinioni per potersi destreggiare nel corso della loro lunga esistenza; cambiare opinione, avere la capacità di interpretare le dinamiche della realtà, sapendo che la realtà che noi siamo in grado di fornire non è quella che essi vivranno. Quello che noi possiamo dare loro è la capacità di orientarsi in case e città sconosciute, di essere aperti ai rapporti oggi sconosciuti. L'immagine che tutti abbiamo del Giappone e dei giapponesi è standard, li vediamo sempre attenti agli strumenti elettronici, ai computer, alle cineprese, ai telefonini, eccetera. Questa è solo una parte della loro realtà, perché il Giappone è anche uno dei paesi che conserva con maggiore gelosia, con maggiore ricerca e sforzo, una continuità delle proprie tradizioni. Forse c'è anche del negativo in questo, perché questo loro atteggiamento ha avuto un ruolo determinante nell'affermazione di quello che noi chiamiamo "fascismo giapponese", l'ideologia che nella Seconda Guerra Mondiale portò il Giappone a schierarsi dalla parte della potenza dell'Asse e, non dimentichiamolo mai, una di esse eravamo noi. Comunque, questo sforzo, che ha una lunga continuità, va interpretato e capito. Oggi, per farla breve, la riforma della scuola giapponese ha un suo centro: il recupero delle tradizioni, la rilettura della vita quotidiana del passato per poter avere dei bambini, già a dieci anni, in grado di avere flessibilità mentale, agilità di ragionamento e capacità di interpretare le culture sconosciute che si presenteranno nel corso della loro vita. Allora, dopo aver fatto tutta questa lunga tiritera, io trovo che questo libro, nel suo piccolo, nel suo essere periferico, sia però in armonia con questo atteggiamento, che vada nella stessa direzione, perché uno dei problemi capitali che noi abbiamo è la capacità di ampliare gli orizzonti delle persone che vanno educate e, ampliando questi orizzonti, recuperare anche gli orizzonti che noi stessi ci siamo preclusi.

Il secondo aspetto di cui vorrei parlare è quello della ruralità. Giustamente, Verducci, che modestamente sta qui come assessore, ma è un bravissimo professore che tutti stimano nelle Marche e a livello nazionale, ricordava che il mondo rurale è un mondo perduto, un mondo finito, estinto, e questo è sicuramente vero. È anche vero, però, che quel mondo estinto ha elementi di continuità nella nostra vita quotidiana: noi spesso ci comportiamo, giudichiamo sulla base di criteri che abbiamo ereditato da quel mondo. L'elemento centrale negativo della dimenticanza è il non riconoscere questo fatto, è il non averne consapevolezza. L'anziano che aspetta dai propri figli la stessa qualità di rapporto e di assistenza perché pensa alla società rurale sbatterà di fronte alla difficoltà concreta che i figli di oggi non sono in grado di garantire, non solo l'assistenza, ma lo stesso atteggiamento e la stessa continuità che una società rurale permetteva ai figli di un tempo. Questo è un problema grave per chi si occupa di politiche sociali – come appunto Verducci, Colonnella e altri politici – perché un governo, un'amministrazione provinciale o comunale non potranno mai sostituire la parte affettiva, l'attesa sentimentale che una persona anziana e malata può avere di fronte alle difficoltà della vita. Il problema è che la struttura culturale di questa persona è nel passato e quella di coloro che lo assistono, invece, è in un presente che ha dimenticato quel passato. Ci sono problemi di spesa, in Italia come in tutto il resto del mondo, ma il gap culturale è l'elemento importante. Allora, ancora una volta, una ricostruzione interessata da parte di persone che hanno memoria di quel mondo estinto può essere utile in questa direzione, non di ricostruire esattamente come si faceva la trebbiatura, ma di ricostruire le tensioni di gioia, di fatica, dei "brutti, sporchi e cattivi" di cui parlava Verducci; di ricostruire il filo che ci collega a quel mondo e restituirci una capacità operativa nell'oggi rispetto a quanto è accaduto nel passato.

Vorrei dire ancora tre cose molto semplici. La prima è che l'altra funzione dei libri come questo, ma non solo di esso, è quella di salvare il passato dall'estinzione. Da ragazzo ero sempre rimasto impressionato da qualcosa che spero anche i ragazzi della scuola di oggi possano conoscere. Giulio Cesare, dopo aver incendiato la Biblioteca di Alessandria, si mise a piangere perché era un patrimonio unico nel mondo – allora c'erano solo i manoscritti e non i libri – precludeva definitivamente al mondo mediterraneo la conoscenza di una tradizione culturale di grande ricchezza. Dovremmo pensare che ogni volta che un anziano del Piceno

muore è come se si fosse bruciata una biblioteca, perché, se noi non registrassimo nella memoria quanto c'era nel passato, saremmo esattamente nella posizione di Giulio Cesare, di coloro che dovrebbero piangere di fronte al fatto che un mondo viene dimenticato, cancellato. Io oggi non vivo regolarmente nel Piceno, che mi appare così ridente e ricco di agricoltura, ma purtroppo sto in una zona molto desolata del mondo, quella del fiume Mekong, e ogni tanto devo girare nei villaggi; gli abitanti naturalmente cercano di raccontarmi le storie locali, che sono sempre storie di fantasmi, di spiriti... I funzionari governativi che mi accompagnano e a loro volta sono rigorosamente affiancati da quelli delle amministrazioni locali e del partito dei lavoratori, si vergognano di questo di fronte a me e cercano di zittire immediatamente le persone, poi mi chiedono scusa dicendo: "Purtroppo, qui le persone sono ignoranti, parlano di fantasmi, però abbiamo anche una visione del mondo diversa, facciamo le assemblee, decide la maggioranza". Personalmente mi sento frustrato da questo, perché considero quelle leggende narrate con ingenuità, una grande ricchezza umana, di continuità. Mi piace anche seguire le assemblee, anche se non capisco quasi niente, ma mi piacerebbe conoscere di più quel mondo. In questo stesso Paese, oramai diventato parte di me perché ci vivo da due anni, non ci sono libri di scuola; il governo non ha soldi per i libri di scuola. I laotiani hanno dei caratteri unici al mondo. Il Laos nella scala dei paesi poveri occupa il settimo posto, il primo dei paesi più poveri dell'Asia. Se non ci sono i libri di scuola, come si studia la storia nelle scuole laotiane? Quando non piove, perché non ci sono nemmeno i tetti, il maestro ripete a memoria ciò che ha imparato a memoria nella scuola superiore della capitale e i bambini ripetono in coro, a memoria, quello che il maestro ha detto. La storia che ne esce è uno stereotipo ideologico, autoritario, di conoscenza inutile. Io ho assistito a scene in cui si diceva che "il Re Fangun fondò il Regno del milione di elefanti", che "correva l'anno 2000 dopo la nascita del Buddha" e che "mancavano ancora 1500 anni alla vittoria della rivoluzione". Questo è il livello. Io non sono qui a chiedervi soldi per comprare libri per loro; li stiamo cercando, ma a fare i libri per le scuole laotiane ci deve pensare la Comunità Europea per la quale io lavoro, ci deve pensare l'UNESCO. Stiamo cercando di fare dei libri di testo, finalmente, ma al di là di questa necessità, il problema che io rilevo è che a nessuno viene in mente che lì ci sono anziani che potrebbero raccontare la storia, non quella antica ovviamente, ma quella recente, in maniera ricca e articolata. Magari lo fanno a casa tra loro, ma non nelle scuole e credo che questo sia un difetto grave della istituzione scolastica laotiana. Ho voluto usare questa esperienza solo come esempio di quanto volevo dire sul libro. Chiudo dicendo che ben vengano libri di questo genere, magari senza i commenti di gente come me, ma direttamente dei ricercatori che operano nel territorio, perché non hanno solo una funzione didattica, ma di ricongiungere le fila della memoria e di restituire un paesaggio che non è solamente geografico, ma storico di noi stessi e della nostra identità. Il professor Bernardi prima citava un passo del libro di cui io sono autore, quello in cui, prendendo lo spunto da uno scritto di Adorno, dicevo che la memoria non viene esercitata, come io vedo intorno a noi, se al posto di farsi indovinare il futuro da maghi che affondano le radici del proprio sapere in millenni di tradizione, facciamo leggere il nostro presente dai chiacchiericci televisivi, ho l'impressione che la nostra identità si stemperi sempre più. E se noi fossimo come Ulisse, a cui un ciclope chiede "Chi sei?", risponderemmo "Nessuno", saremmo assolutamente sinceri. Non siamo certamente in questa situazione, io non sono così pessimista, anzi vedo i fili della memoria riannodarsi e vedo anche molta retorica nella polemica contro la memoria e le tradizioni locali. Sinceramente ho questa preoccupazione anche legata al fatto che spesso la ricostruzione del passato è falsa, fatta in maniera scorretta, senza alcun riferimento critico e si inventano le identità. La Padania ne è un chiaro esempio; a un certo punto uno si inventa l'esistenza della Padania, quando in realtà esiste la Lombardia di Alessandro Manzoni, fatta di montagne, di laghi, di un vasto territorio, di una terra che non ha niente a che vedere con quello che s'è inventato un signore che si chiama Bossi. Allora io credo che un'opera locale, seria e paziente, di ricostruzione dell'identità, collegata a soggetti come i nonni e i bambini, faccia bene alla salute della società. Come ha detto giustamente Carlo Paci, nella mia impostazione c'è un punto debole: l'importante è che Bossi non diventi nonno, perché altrimenti può dire tutto quello che vuole... Mi ha colto in castagna..., come si usa dire.

Carlo Verducci

Grazie al professor Renato Novelli per la brillantissima esposizione, oltre che molto puntuale e accurata. Ho già ringraziato tutti gli autori anche per la loro grandissima disponibilità che hanno dimostrato e non lo ripeto, ma debbo aggiungere che questo volume forse non sarebbe venuto alla luce se non ci fosse stata la pazienza, la pervicacia di Luciano Marucci, critico d'arte che poi si è messo anche a fare il ricercatore sociale e l'organizzatore culturale a tutto campo, per cui credo che a lui vada un grosso applauso. Abbiamo gli autori presenti e ci sono anche i ragazzi che hanno lavorato per la realizzazione del libro, cresciuto insieme alle loro giornate scolastiche, che vediamo sono state molto produttive e sicuramente anche piacevoli, perché il lavoro che dà risultati importanti è sempre piacevole. Se ci sono domande questo è il momento di rivolgerle soprattutto ad Anna Maria Novelli e a Luciano Marucci. Oppure potranno essere fatte una volta letto il libro, magari in occasione della presentazione della mostra.

[Omesso il lungo intervento dell'Assessore alla Cultura del Comune di San Benedetto del Tronto]

Bernardo Bernardi

Il problema del linguaggio esiste e ha tante soluzioni; è un problema storico, non di oggi. Nel passato abbiamo avuto la koinè greca e classica che è andata perduta. Ci avviamo verso una koinè nuova ed è una battaglia per preservare le lingue, il che contrasta con la realtà. La lingua è una parte essenziale della cultura e la cultura è dinamica, cambia continuamente l'identità. Il caso della Francia, per esempio, è curioso perché "it's a losing battle" ("è una battaglia persa"), dicono gli inglesi. Quando andiamo per le strade di Parigi, con tutta la lotta che fanno contro la lingua inglese, vediamo scritto "press in", per segnalare le lavanderie e le stirerie, cioè la lingua inglese usata anche da noi. Come dicevo, domani devo andare a Bologna per un convegno sulle costituzioni africane, dove mi hanno invitato per trattare proprio questo tema. Prima ho citato il caso del Sudafrica dove il problema è stato posto a livello costituzionale, tagliando alla radice la piaga storica della divisione razziale. Lì sono state elencate undici lingue, non soltanto le principali, perché il dettato costituzionale dice che nei testi ufficiali ogni regione deve usare almeno due lingue per la promozione di quelle delle minoranze. Prevede il portoghese, il tedesco, il gujarati (lingua indiana) e tutte le lingue usate anche nei riti religiosi, quindi anche il latino. Ricordo ancora Orazio che dice: "Nessuno può resistere al cambiamento delle lingue". Allora, ecco la domanda: "È un bene?". Non c'è dubbio che sia un bene. Oggi possiamo rendercene conto dell'importanza attraverso la classe politica: chi non conosce le lingue non riesce a farsi capire e capire nei consessi internazionali. Non si ha la conoscenza di una lingua generale anche in ambito commerciale. Ma quello che spaventa è la mancanza di educazione etnica, necessaria per capire la nostra, che è il diritto di essere noi stessi, di appartenere a una nostra cultura. Una delle macchie di questo secolo che si chiude con due guerre mondiali è l'olocausto, una piaga che ancora va sotto il nome contraddittorio di "pulizia etnica". La conoscenza delle lingue è un modo per poter superare anche questo, ma non è sufficiente: è necessario, prima di tutto, avere un'educazione di rispetto per sé stessi, per poterla avere per gli altri. Parlando in un altro luogo, un insegnante mi ha detto: "Abbiamo tanti insegnamenti da dare, adesso ci introduce anche l'educazione etnica". Questa non è una materia nuova, è un atteggiamento mentale che deriva dalla propria tradizione, che non vuol essere un'offesa verso gli altri. L'antropologia insegna a studiare gli altri, a riconoscersi negli altri, che non significa adeguarsi o annullarsi, anzi, dagli altri si può trarre vantaggio e migliorare sé stessi. L'educazione etnica ci fa superare il male del secolo, ricordiamolo. Il fatto che questo secolo si chiuda con chi nega la "pulizia etnica" significa che ancora vengono negati i valori umani fondamentali. Grazie.

[Testo trascritto nel mese di maggio del 2021]